



Mamma Generali

Giuseppe La Teza

Mamma non era lì

*Breve raccolta di emozioni, aneddoti e considerazioni scaturiti
della malattia di Creutzfeldt-Jakob che colpì Assunta Pagliaro*

*Piccolo libro scritto con l'intento di lasciare una traccia in più
dell'esperienza di vita e di malattia di Assunta Pagliaro vista
con gli occhi del figlio.*

finito di scrivere nel giugno 2020

Giuseppe La Terza

Erano circa le 23:00 di una calda e festosa sera di inizio estate, il 17 giugno 2008, ed io mi trovavo in Piazza Partigiani a Perugia, in attesa dell'autobus che mi avrebbe portato a casa, spalancando le porte ad una nuova e tanto sospirata estate.

Era una serata stellata, il calore estivo scaldava ormai le giornate rallentando le attività e provocando qualche affanno; ma quella era una sera ventilata, calda al punto giusto, ma soprattutto festosa per tutti i tifosi dello stivale.

Infatti, si stava svolgendo in quel periodo l'europeo di calcio e la nazionale italiana aveva battuto per due a zero la Francia, conquistando così l'accesso ai quarti di finale e regalando ai suoi tifosi una serata memorabile.

Con il passare dei minuti si stavano radunando sempre più persone in strada per festeggiare questa nuova impresa.

Devo riconoscere che ormai da tempo il calcio non desta la mia attenzione, se non quando scende in campo la nazionale; in effetti, mi ero sin da subito unito ad un manipolo di tifosi per festeggiare questo nuovo successo.

C'è da sottolineare che era quello un periodo d'oro per la nazionale di calcio italiana, reduce dalla vittoria della coppa del mondo del 2006. Insomma, tutti i riflettori erano puntati su quell'europeo, c'era ancora voglia di festa, c'era la voglia di conquistare anche il titolo di campioni d'Europa.

E poi quella sera avevamo dato un altro schiaffo, un'altra lezione, ai tanto odiati cugini d'oltralpe, dopo la notte magica della finale di Berlino del 2006, che aveva proprio visto trionfare l'Italia sulla Francia.

“Il cielo è azzurro sopra Berlino”, urlò il telecronista con voce tremolante per l'emozione, dopo l'ultimo rigore dell'Italia, che decretava la sua vittoria. Erano passati ormai due anni, ma nella mia cameretta di Maratea ancora campeggiava il poster con Cannavaro che alzava al cielo la coppa del mondo.

La gioia e l'orgoglio di quella vittoria erano ancora palpabili.

Quando vidi spuntare l'autobus, arrivato un po' in ritardo a causa dei caroselli per le strade, gli andai incontro saltellando, scortandolo sino al bus terminal. Era un periodo a dir poco magico per me, grazie al susseguirsi di una serie di lieti eventi.

Il bilancio del 2007 si era chiuso in maniera più che positiva, in primis grazie al fatto che, dopo anni di sacrifici, la tanto agognata corona di alloro era stata posta sopra al mio capo: a novembre mi ero infatti laureato nel corso triennale in mediazione linguistica per la gestione aziendale.

Mamma, orgogliosa dei miei successi negli studi, ogni tanto, scherzandoci un po' su, mi chiamava “dottore mediatore”.

Pochi giorni prima della discussione della tesi, ad un incontro con il relatore Prof. Michele Fioroni, in modo rocambolesco e del tutto

inaspettato, avevo anche conosciuto quella che di lì a poco sarebbe diventata la mia fidanzata, Rosanna.

Sul finire dell'anno, con un nuovo importante titolo in tasca ed un amore appena sbocciato, ero fortemente indeciso sulla strada da seguire; stavo, in effetti, valutando di chiudere il percorso di studi e di tentare il concorso per entrare in guardia costiera, prospettando un futuro con un lavoro sicuro e per giunta nella mia amata Maratea.

Ma il destino aveva in serbo per me altri piani e, da un lato la voglia di frequentare e restare vicino a Rosanna, dall'altro la forte spinta di mia Mamma affinché concludessi il percorso di studi, mi convinsero ad iscrivermi al corso di laurea specialistica in comunicazione d'impresa.

Lo studio della comunicazione e del marketing avevano catturato tutto il mio interesse, pertanto mi decisi per continuare in questo campo piuttosto che insistere con le lingue e su un piano di studi che prevedeva ancora lo studio delle relative letterature, che non ritenevo più stimolante.

In quel periodo vivevo a casa Righi, dal nome della proprietaria di casa. I primi anni d'università avevo convissuto con due amici marateoti di vecchia data, Giuseppe e Danilo, ma, in seguito, le nostre strade si erano separate per scelte di studio e professionali, e

per questo motivo dovei cercare una nuova casa: fu così che feci il mio ingresso a casa Righi.

L'appartamento si trovava in via della Pescara, poco lontano dal centro storico di Perugia, si componeva di cinque camere singole, un bagno, un bagno di servizio, un cucinino ed un tinello. Era una casa abitata da studenti universitari da molto tempo e, per usare un eufemismo, non versava in condizioni ottimali: l'arredamento era datato, a tratti si rasentava l'igiene, mancava il forno, gli infissi erano vecchi e malconci, e ancora una lunga serie di difetti, ne faceva una casa a dir poco sgarrupata.

Tuttavia, in quel momento non avrei potuto chiedere di meglio; mi sarei dovuto confrontare con nuove persone, con cui condividere spazi, esigenze e bisogni, e i quattro inquilini che mi avevano accolto mi ispiravano una certa fiducia.

Allettati in primis dal basso canone d'affitto, in quell'appartamento aveva dimorato una lunga schiera di personaggi pittoreschi e tracce del loro passaggio aleggiavano ancora nell'aria; le mura erano vissute, ingiallite, segnate e trasudavano di vita universitaria sfrenata, godereccia e per certi versi anarchica.

Nel salotto, a mo' di trofeo, era ancora incollata al muro la pelle di un enorme serpente, che lì aveva dimorato poco tempo prima che arrivassi; si narra che il proprietario congelasse i topolini nel freezer

di casa per assicurare al serpente sostentamento per un lungo periodo.

I racconti e gli aneddoti sugli inquilini di casa Righi si confondevano tra realtà e leggenda, creando dei veri e propri miti; tra coloro che avevano abitato in quella casa in precedenza vi erano: il “matto”, soprannominato così in quanto viveva praticamente sempre chiuso in casa, o meglio in camera, spesso al buio, immerso nella visione dei film più assurdi; era un cinefilo come pochi, e, una volta che mi capitò di incontrarlo, con grande orgoglio si fregiava della media dei film visti ogni anno, superando spesso i due al giorno; tra le altre cose, aveva la mania di lavarsi le mani in continuazione e di indossare spesso i guanti in lattice.

Prima che mi fosse assegnata, in camera mia c’era stata una coppia gay, ben presto cacciata di casa in quanto “rumoreggiava” un po’ troppo.

Quando presi possesso della camera avviai un'operazione di bonifica senza precedenti, chiamando in soccorso mia cugina Celeste e Teresa, una mia cara amica di Maratea, nonché parente alla lontana, a dar manforte nella pulizia di fino.

Ricordo che da uno dei due piccoli armadietti di legno tirai fuori anche un libro sui gay, che mi affrettai a gettare.

Tengo a puntualizzare che non ero infastidito dal fatto che vi fossero stati due gay, ma mi infastidiva la sporcizia, il lordume, il disordine,

quelli sì; e lì, a causa di tutti gli inquilini avvicendatisi, ce n'era da vendere.

Al momento del mio ingresso nell'appartamento, le altre quattro camere erano occupate tutte da ragazzi che frequentavano l'università, la maggior parte dei quali aveva scelto il corso di laurea in scienze della comunicazione, ribattezzato poi, a furor di popolo, scienze delle merendine, sia per i personaggi poco inquadrati che frequentavano tale corso, sia per la mancanza di sbocchi professionali validi e seri da parte del mercato.

Ci si scherzava su, ma in quegli anni l'offerta universitaria era ampissima, con corsi per figure di ogni genere, che avrebbero dovuto servire le aziende che entravano prepotentemente in un nuovo millennio, fatto di globalizzazione, Europa unita, mercati aperti e grandissime opportunità per tutti.

Di lì a poco, il capitalismo selvaggio, la globalizzazione e i mercati mostrarono a tutti le prime crepe, che col passare degli anni divennero voragini incolmabili nelle quali precipitavano i sogni, le speranze e le ambizioni di intere generazioni, su tutte quella dei nati a cavallo tra gli anni settanta ed ottanta.

Molti corsi universitari furono accorpati, altri addirittura aboliti, le università cominciarono a perdere degli iscritti, le aziende a investire meno in comunicazione, pubblicità ed innovazione, con conseguenze devastanti dal punto di vista occupazionale.

Ma al tempo, quando già qualche nuvola si addensava sui nostri capi, si preferiva riderci su, e, tra una partita alla play e una carbonara, tra una canna di troppo e locali stracolmi, si tentava di superare il prossimo esame, procrastinando quelli che sarebbero stati gli esami di vita, la resa dei conti.

Nella camera in fondo al corridoio, leggermente più defilata, viveva Marco, proveniente da L'Aquila. Sveglia e arguto, preparato e competente su tanti fronti, peccato si perdesse tra il poker online ed altri "svaghi", vanificando così, in parte, gli sforzi.

Era detto cottorò, perché una sera, un amico, vedendolo sornio e alterato, gli disse in dialetto aquilano: " o fregate, ma comu ti si fattu, mi pari proprio nu cottorò".

Nella camera dirimpetto dimorava Luciano Fagioli, detto Lucìa, oppure Oh Lucìa. Qualsiasi parola è superflua per descrivere una delle persone migliori che io abbia conosciuto durante la mia vita, uno dei personaggi più pittoreschi che si possano incontrare. Era lo zio di casa, in quanto aveva già superato abbondantemente i trent'anni. Era nato in Argentina, da padre marchigiano e madre argentina, i quali, con Luciano e gli altri fratelli, alle soglie della pesante crisi argentina del duemila, decisero di far rientro nelle Marche. Luciano aveva il tipico carattere pacato sudamericano, l'allegria nelle vene e uno spirito indomabile.

Era il più battagliero, combattivo e incazzato di tutti gli altri, in quanto portava con sé il seme della rivoluzione sudamericana, frutto dei soprusi, abusi, ruberie, truffe, violenze e Dio sa solo cos'altro, subiti da quelle popolazioni.

Era davvero piacevole chiacchierare, o meglio disquisire, con lui; alle volte le discussioni su temi scottanti di attualità si infiammavano talmente tanto che si arrivava ad insultarsi a vicenda. Il più delle volte, però, i nostri pareri si incontravano nel guardare, giudicare e analizzare la società attraverso un occhio critico, polemico, furioso per via di come giravano e girano le cose.

Con lui, tra le altre cose, ho trascorso innumerevoli serate a guardare film chiusi in camera. Non si trattava di film scelti a caso, ma di capolavori del cinema italiano, della commedia all'italiana, o grandi colossal, o ancora di film ricercati e un po' fuori dagli schemi. Accanto alla camera di Luciano c'era la mia, poi quella di Andrea, detto lo sbirro. Era un amico di Marco, sempre de L'Aquila, ed era stato soprannominato così quando una sera, durante un controllo dei carabinieri, cominciò ad inveire contro uno di loro, dandogli dello sbirro.

Nell'ultima camera c'era Francesco, da Rieti, detto Chicco. Chicco faceva settimana corta per via della vicinanza a casa. Ogni volta che il venerdì dopo pranzo partiva, lasciava sistematicamente nel lavandino le stoviglie utilizzate per il pranzo ancora da lavare.

La convivenza non è mai facile, ma eravamo giovani, relativamente spensierati, ed il limite di sopportazione era sicuramente più alto di quello di un vecchio babbione borbottante, perciò, in un modo o nell'altro, si aggiustava tutto, rientrando nei ranghi.

Chicco ben presto andò via di casa ed in sua sostituzione arrivò Andrea. Andrea Pes, detto Pes, il suo cognome sardo, era iscritto al vecchio ordinamento di scienze della comunicazione. Celebri i suoi sermoni con qualche bicchiere di troppo in circolo per le strade del centro perugino. Passava poi lunghe giornate chiuso in camera tra letture di "mattoni" storici, tv talk politici e preparazione degli esami universitari. Usciva solo per i bisogni fisiologici, con addosso il pantalone di una tuta e un maglione che ricordava molto un saio francescano.

Ho sempre ritenuto che Perugia in quegli anni è stato qualcosa di magico, per la vita che si conduceva, le possibilità di svago, gli incontri continui con nuove persone, la vita di strada, la vita tra i banchi universitari e le biblioteche, le feste dentro case di cui ignoravi chi fossero i proprietari, il bivacco dormendo ora da un amico ora da un altro, le cene molto alcoliche, le decine di locali gratuiti del centro di Perugia, "Celentano" con i suoi cicchetti low cost, i cornetti e le pizzette nei forni a notte fonda, gli aperitivi al pub irlandese buskers, le serate dancehall, e tanto, tanto altro ancora.

Un' offerta didattica e formativa di tutto rispetto unita al clima frizzante che si era venuto a creare grazie all'alto numero di studenti presenti in città, ne facevano un'esperienza senza pari né precedenti, in una città accogliente e a misura d'uomo.

Nel comune risiedevano poco più di centocinquantamila anime e venivano ospitati, negli anni di boom di iscritti, circa trentacinque, quarantamila universitari.

Le ricadute sul tessuto economico e sociale erano enormi, l'università rappresentava un volano per l'economia perugina ed umbra.

Appartamenti tutti affittati, locali, bar e attività varie fiorivano e decollavano senza particolari difficoltà.

Tutto ciò contribuiva nel farci avere una percezione tutto sommato positiva della società, una visione ottimistica che ci proiettava in un futuro con grandi speranze e possibilità.

Nel giro di un decennio, però, l'eldorado perugino iniziò a ripiegarsi su stesso, fino ad implodere.

Dai fenomeni macroscopici come la crisi economica, avviatasi in America nel 2008, passando per i problemi ormai cronici di microcriminalità, fino ad arrivare al calo degli iscritti all'università, fenomeno peraltro a carattere nazionale, si palesano le cause più evidenti della fine di un ciclo.

Una data, per certi versi emblematica, che segnò l'inizio del tramonto della Perugia romantica, ospitale, economicamente forte e dalle importanti possibilità e risorse, fu il delitto Meredith del primo novembre 2007.

Fu un evento tragico, che ebbe una risonanza mediatica enorme, con ricadute evidentemente negative per l'immagine della città ed in molti, soprattutto opinionisti da bar sport, ma anche figuranti scalpitanti in sfavillanti e grotteschi salotti televisivi, di lì a poco, analizzandolo, si affrettarono ad erigerlo come causa principale, se non unica, della crisi di una città intera.

È innegabile che il delitto ebbe delle conseguenze negative per la città, in vari ambiti ed a vario titolo, ma, a mio parere, avvenne in un momento e in un contesto ormai segnati e logorati da problemi sia locali che di più ampio raggio, pertanto, non fece altro che mettere in mostra il lato oscuro, il nervo scoperto, le noti dolenti, semplicemente accelerando, forse, il processo verso il declino, che era palesemente inesorabile.

Nonostante tutto, Perugia era e restava magica, e se Perugia era magica, casa righi era il coniglio che usciva dal cilindro del mago, una ventata di freschezza, una molla che schizzava in aria, una centrifuga di esperienze, incontri ed emozioni.

Credevamo di vivere una vita universitaria sfrenata, sregolata, eccessiva, il non plus ultra del disordine, ma, una volta terminata, ci

trovammo catapultati, attoniti e tentennanti, in un mondo lavorativo ancor più scriteriato, caotico, ingarbugliato e dannatamente infame. Quella sera d'estate stavo insomma prendendo il bus che mi avrebbe portato in poco meno di otto ore a due passi da casa.

Erano rari, e lo sono sempre più, i casi in cui mi servivo del bus per tornare a casa, in quanto ho sempre preferito il treno. Trovo che l'autobus sia più scomodo, più freddo, più statico, mentre sul treno si ha più libertà di movimento e tra i passeggeri c'è sempre maggiore propensione a scambiare due chiacchiere; e, generalmente, i paesaggi che si possono ammirare dal treno sono nettamente superiori agli scorci visibili in autobus.

Dopo tanti anni di spostamenti e viaggi in treno, ce ne sarebbero di aneddoti da raccontare.

Devo ammettere, ahimè, che con l'avvento dei treni ad alta velocità, sta cambiando il modo di vivere l'esperienza di viaggio. Il viaggio risulta più schematico, preciso, sicuro e sotto controllo; per certi versi tutto ciò sarebbe auspicabile e condivisibile, ciò che ogni viaggiatore di buon senso si augurerebbe, se non fosse per il fatto che va a scapito di quella sensazione di precarietà, tra difficoltà ed imprevisti, tra ritardi e cambiamenti, che tanto fa somigliare il viaggio in treno all'esperienza di una nave in mezzo al mare in balia dei flutti, o meglio alla vita stessa.

Il treno rappresenta pertanto un mezzo pedagogico, per certi versi filosofico, che ci insegna ad affrontare, in prima persona ed in modo attivo e diretto, aspetti del viaggio che poi ritroviamo, purtroppo o per fortuna, nella vita di tutti i giorni.

L' autobus è un mezzo in linea di massima passivo, nella misura in cui, durante un viaggio, sono più che rari i casi in cui viene richiesto un intervento diretto del viaggiatore per risolvere qualche problema; l'autista, al contrario del treno, è una figura ben visibile e rassicurante, ed è lui che gestisce in prima persona gli imprevisti, generalmente dati dal traffico o qualche incidente.

Oltre alla maggiore efficienza dei treni moderni, che porta ad una minimizzazione del rischio e ad una maggiore idea di comfort, va sottolineato l'approccio più freddo e distaccato, più concreto e ottimizzante adottato dalla maggioranza dei viaggiatori.

Fino all'avvento dell'alta velocità, vuoi per struttura dei treni stessi – con l'esempio degli scompartimenti- vuoi per l'assenza di servizi come snack e bibite, giornali, riviste e connessione ad internet, si era più propensi ad interagire, a raccontarsi le reciproche esperienze, o anche a vivere intimamente, disconnessi dal mondo, il viaggio stesso, come momento per estraniarsi, per rallentare, per disconnettersi, per viaggiare con la fantasia; oggi, invece, è innegabile che il viaggiatore sia più taciturno, pretenzioso – vedi la carrozza silenzio e tutti i servizi a bordo treno richiesti sempre al

massimo delle loro funzionalità- si isola in posti sempre radi e lontani gli uni dagli altri, generalmente immergendosi, ancora una volta, nella realtà virtuale, lavorativa o ludica che sia.

Tutto ciò nel nome dell'ottimizzazione, dell'avarizia di tempo, in una società che corre veloce alla ricerca della venticinquesima ora, ma che invece lascia dietro di sé preziosi momenti e inarrivabili lezioni di vita.

Nonostante tutto, il treno resta un mezzo di raro fascino e mistero, paragonabile metaforicamente alla vita stessa; in un viaggio, ieri in primis, ma anche oggi, può succedere qualsiasi cosa: imprevisti, incontri, scambi di opinioni e di esperienze; in continui incroci di binari avvengono curiosi intrecci di esistenze; a volte i viaggi sono lunghi, quasi infiniti, ma poi arriva il momento di scendere, ed è voltando le spalle al treno che ci si lascia alle spalle un pezzo di esistenza, che a guardar bene, ci dà un'idea della fugacità e dell'effimera della vita stessa, così intensa, frizzante, traballante, dinamica e apparentemente infinita, proprio come un viaggio in treno.

Giunsi così all'area di servizio di Tortora marina dove trovai mio padre ad aspettarmi; caricai le valigie in macchina e subito prendemmo la strada di casa.

Ultimamente mio padre, finito il trasbordo dei bagagli, memore di uno zaino dimenticato a bordo dell'autobus alla fine di un viaggio, in

un misto di ironia e serietà, riproponendomi quell'aneddoto, cercava rassicurazioni sul fatto che fosse tutto in ordine.

Solitamente non si sprecavano troppe parole nel tragitto verso casa, specie alle sei del mattino, e generalmente il dialogo si limitava ai convenevoli e poco altro. D'altra parte, però, la gioia di rivedersi è sempre stata palpabile.

Quel giorno, però, in macchina c'era un'aria più pesante, le parole erano ancora più misurate; papà non si lasciò coinvolgere neanche dai commenti sulla partita dell'Italia e di lì a poco esclamò che Mamma non stava troppo bene.

Ricordo che avevamo da poco superato i rettilinei della secca di Castrocuoco, una zona marina, nonché ultima frazione a Sud di Maratea al confine con la Calabria, ed io raccolsi quelle parole con un lieve turbamento, seguito da un bisogno istintivo e forte di vedere Mamma.

Il perché non fossi andato nel panico era spiegabile per due motivi: papà, pur mostrandosi più preoccupato del solito, era convinto che Mamma fosse estremamente stanca e stressata a causa delle fine dell'anno scolastico; in secondo luogo, Mamma non era nuova ad episodi di ansia.

Fortunatamente solo raramente si erano verificati dei veri e propri attacchi di panico. Un episodio ancora molto vivo nella mia mente accadde un giorno d'estate del 2007: eravamo in macchina, papà

alla guida, Mamma seduta a fianco e io dietro; ci stavamo recando in pizzeria per un'allegria cenetta di famiglia quando, dopo pochi minuti di macchina, Mamma tirò un urlo e con voce terrorizzata e affannosa chiese a papà di accostare, scese dalla macchina sul ciglio della strada e, dopo aver preso una boccata d'aria e con il nostro aiuto, si sentì meglio e potemmo proseguire.

Quella situazione mi turbò profondamente, ma vedendo Mamma stare meglio nei giorni a seguire, il tutto finì nella sfera dei ricordi difficilmente removibili.

Insomma, Mamma, in diversi momenti della sua vita, aveva dovuto fronteggiare situazioni di questo genere.

Ma d'altra parte, chi poteva biasimarla! la sua vita non è mai stata semplice, i lutti, le difficoltà e la solitudine avevano scavato dei solchi talvolta incolmabili nella sua anima dolce e sensibile.

Assunta Pagliaro nacque a Maratea, terza di quattro figli, il 25 settembre 1955. Crebbe nella frazione conosciuta come Panoramica, situata immediatamente sopra il porto di Maratea, nel palazzo di famiglia. Erano ancora anni difficili, molte famiglie, se non addirittura interi paesi, scontavano i danni del secondo conflitto mondiale, anche se lo stesso non poteva dirsi per la sua famiglia.

La madre, Felicetta Brando, aveva diverse proprietà in paese e il padre, Giovanni Pagliaro, oltre ad essere un fiero e battagliero

sindacalista, lavorava presso una fabbrica di tessuti nel comune di Praia a Mare.

Frequentò l'istituto magistrale di Maratea per poter successivamente accedere alla carriera di insegnante.

Nel 1979 un evento funesto segnò irrimediabilmente la sua vita, così come quella dell'intera famiglia Pagliaro. Il padre, poco più che cinquantenne, subì un'operazione per un'ernia, apparentemente riuscita, ma che sfortunatamente lo portò dopo poco tempo alla morte, causata da un'emorragia interna.

Mamma era annientata dal dolore.

Ma si sa, la vita è frutto di una misteriosa concatenazione di eventi imprevedibili; a tal proposito, è prassi comune tra la gente di dividersi in due fazioni, due linee di pensiero: da un lato coloro che sono maggiormente propensi a credere che la vita di ognuno di noi sia già scritta, programmata, che si possieda una certa dose di libertà, ma che alcuni punti e passaggi fondamentali delle nostre esistenze siano già previsti, o meglio che siamo destinati a determinate esperienze, affermando così il principio della predestinazione; dall'altro lato coloro che invece credono che la vita sia frutto di mere coincidenze, che il nostro vissuto sia costellato da esperienze casuali, senza alcun tipo di situazione precostituita frutto di un disegno superiore o di una mano divina, affermando in tal modo il principio del libero arbitrio.

Da un punto di vista teologico, a guardar bene, ci si accorge che entrambe le teorie possono aver ragione di esistere, seppur con i dovuti limiti: in una visione ampiamente condivisa il “giocoliere dei pianeti” (Dio) ci vuole completamente liberi, lasciandoci la piena facoltà di decidere delle nostre azioni, vivendo le relative conseguenze, positive o negative che siano, e godendo a pieno delle nostre vite; allo stesso tempo, un Creatore più vicino alle sue creature, potrebbe intervenire in determinate occasioni o momenti, in modo talvolta apparentemente inspiegabile, per guidarci verso nuove ed imperscrutabili esperienze. Per tale ragione possiamo affermare che i punti di vista possono coesistere, avendo dei forti punti di contatto, delle affinità.

Solo l’ateo contesta generalmente la possibilità della presenza del concetto di predestinazione nelle nostre vite, ma sono sicuro che, in fondo al suo cuore, in fondo alla sua anima, qualche turbamento si manifesti, scuotendo e mettendo a dura prova le proprie convinzioni, le fondamenta, evento che, non di rado, con aspetti e forme pressoché simili, si manifesta anche in qualsiasi fedele, qualunque sia il suo credo.

Destino o casualità, religione e laicità, qualsiasi sia l’angolazione dalla quale affrontiamo il tema, non possiamo che convenire sul fatto che la vita resti un concetto ineffabile, impalpabile, misterioso

e mai banale, qualcosa di magico, ma difficile da esprimere, impossibile da catalogare o classificare.

Ebbene, Assunta, stava vivendo una di quelle fasi in cui, travolti da un susseguirsi di eventi, ci si sente smarriti, profondamente confusi e turbati, momenti in cui anche le solide certezze su cui si fa affidamento possono vacillare.

La vita, come sottolineato, a volte è cinica, a volte carezzevole, ma sempre travolgente, e così fu per Mamma in quella occasione: da un profondo dolore, qualcosa di nuovo e diametralmente opposto stava per manifestarsi.

Correva l'anno 1979 e a Policastro Bussentino, frazione del comune di Santa Marina, situata nell'estremo lembo a Sud della provincia di Salerno, un giovane e infaticabile meccanico, Mario La Terza, si accingeva a riparare insieme ad un collega un motore di uno scafo; si era calato in acqua, nel porto di Policastro, per fare delle valutazioni sullo scafo, quando ad un tratto, accidentalmente e inspiegabilmente, il motore si accese e l'elica prese a girare sulla sua gamba, aprendo un vistoso squarcio.

Fu immediatamente trasferito al vicino ospedale di Maratea, che a quel tempo era una vera pietra miliare per la zona. Subite le dovute medicazioni, rimase lì ricoverato per la notte.

Il mattino seguente Mamma dovette recarsi all'ospedale per ritirare alcuni documenti inerenti alla morte del povero padre; Assunta,

ancora molto scossa e atterrita da tanto dolore, era in attesa in un corridoio dell'ospedale, quando decise di volgere un ultimo sguardo a quel letto dove aveva visto per l'ultima volta il padre Giovanni in vita. Fu così che, avvicinandosi con piccoli e discreti passi alla soglia della porta, si accorse che su quel letto c'era un uomo, Mario.

I due cominciarono a chiacchierare, a raccontarsi le reciproche sventure, a farsi forza; due anime in pena, solitarie, affrante e disorientate, spinte dall'istinto, o da una forza soprannaturale o più semplicemente dall'amore, avevano trovato l'antidoto per andare avanti, avevano trovato loro stessi.

È in queste occasioni che ci si interroga se il corso degli eventi sia già scritto da qualche parte, se ci sia stato qualche intervento in corso d'opera, e quale sia il significato oscuro degli eventi tragici o lieti che siano. Come si diceva, la vita, espressa in questo caso come insieme di eventi, resta qualcosa di inspiegabile ed imprevedibile, d'altronde non sempre ad un evento funesto segue un evento riparatore, rimarcando l'impossibilità di attribuire un significato chiaro e preciso a determinati eventi.

Nel caso di Assunta, tuttavia, nel tempo di un battito di ciglia, la vita si era capovolta offrendo scenari, emozioni e sensazioni forti, per certi versi simili per altri contrastanti.

Dopo alcuni anni di fidanzamento Mario e Assunta convolarono a nozze il 25 ottobre del 1980 e, con grande impegno e con i tempi

richiesti, misero al mondo il loro unico figlio, cioè lo, Giuseppe La Terza, nato il 15 dicembre 1983; d'altra parte per fare le cose bene ci vuole tempo e in questo caso il risultato era talmente soddisfacente e a tratti sorprendente che decisero che poteva bastare!!

Il breve percorso che separava me e mio padre da casa sembrò più lungo del solito, dilatato a causa di quel susseguirsi di pensieri rapidi e spaventosi come lampi.

Giunto a casa, morto di sonno e con il carico di valigie fui accolto da Mamma sulla soglia della porta, immediatamente la salutai, ma guardandola dritto negli occhi mi accorsi che Mamma non era lì.

Era da poco passata l'alba, pertanto lei indossava ancora la vestaglia da notte, era leggermente spettinata, sorrideva, ma sembrava spaurita, irrigidita, gli occhi erano innaturalmente fissi, vacui.

Ricordo che scambiammo poche parole sul viaggio, su come si sentisse, dopodiché, con quell'immagine stampata in testa, andai a letto e non senza difficoltà riuscii a riposare qualche ora.

Quella mattina, così come nei giorni seguenti, papà si era recato regolarmente al lavoro, la situazione di Mamma destava preoccupazione, ma la spiegazione del caso e la soluzione dello stesso sembravano a portata di mano.

Mamma al tempo insegnava presso le scuole elementari di San Giovanni a Piro, comune a circa 50 km da casa. Dopo numerosi anni

di gavetta, supplenze e sacrifici era già una conquista che lasciava ben sperare e le faceva intravedere un futuro più stabile, tranquillo e per certi versi umano.

In effetti, il mondo del lavoro talvolta, e oggi giorno più che mai, risulta cinico, sacrificante, alienante, insomma poco umano.

Fino all'età di 40 anni, Mamma non era riuscita ad ottenere nient'altro che supplenze sporadiche e frammentate, che però le consentivano di guadagnare punteggio in graduatoria e sperare in un domani migliore. Ricordo molto bene che tra le 7 e le 9 di mattina a casa c'era spesso fibrillazione, perché da un momento all'altro poteva arrivare la chiamata per una supplenza improvvisa: ogni volta era un "prendere o lasciare", una decisione da prendere a bruciapelo, con stravolgimenti per l'agenda familiare e successive modifiche di tutti gli impegni presi.

Mamma non rifiutava praticamente mai, velocemente si organizzava e prendeva l'incarico. Molto spesso si trattava di incarichi di pochi giorni in paesi "sperduti" e difficilmente raggiungibili dell'entroterra lucano. C'è da puntualizzare che Mamma non guidava, non che non ci avesse mai provato, ma era troppo impacciata e timorosa per poter guidare, pertanto aveva rinunciato a prendere la patente; spesso si rammaricava di questa sua mancanza e alle volte credeva di potercela ancora fare, lasciando intendere che si sarebbe iscritta a scuola guida per provarci seriamente, altre, con una buona dose di

rassegnazione, pronunciava un'espressione divertente e colorita, accentuandone la carica grazie alla scelta di utilizzare il dialetto: "M'aviss imparato a porta' nu ciucco, pure buono era" (avessi imparato a condurre un asino, poteva rivelarsi utile).

Molte volte aveva chiesto anche a papà di darle qualche lezione di guida, ottenendo però il solo risultato di mettere a dura prova la pazienza di mio padre e farlo più che mai innervosire.

Ciò nonostante, Mamma riusciva sempre ad organizzare gli spostamenti verso le scuole tramite l'aiuto di mio padre o di qualche sedicente tassista della zona o ancora con l'aiuto di qualche familiare.

Quando facevo la terza media ebbe il primo incarico per un anno intero in una scuola elementare di Potenza. Vista la distanza di quasi due ore che ci separa dal nostro capoluogo, non poté far altro che trovare un alloggio in città; si sistemò dalle suore che affittavano alcune stanze nel loro convento e ogni settimana partiva da casa il lunedì e rientrava il venerdì.

Non fu affatto un anno facile, io, figlio unico, mi affacciavo all'adolescenza con un padre che rientrava da lavoro nel tardo pomeriggio e una madre distante parecchi chilometri, e ne sentivo la mancanza. La mia fortuna è stata quella di abitare nel palazzo di famiglia, in cui vivevano anche Celeste ed Alessia, le mie due care

cugine, che, per la verità, ho sentito e vissuto spesso come due sorelle.

Oltre a loro e i genitori, zia Tina e zio Claudio, c'era anche zio Silvio, dal quale ogni tanto pranzavo o mi fermavo quando non c'erano i miei.

Restava poi vuoto per la maggior parte dell'anno l'appartamento della sorella Enza, che vivendo in Veneto scendeva con la famiglia solo in estate. Tutta la famiglia aspettava con ansia e gioia l'arrivo di Zia Enza; con la sua presenza l'estate decollava vertiginosamente e assumeva il sapore dell'allegria e della magia.

Il vicinato era qualcosa di romantico, silenzioso, per certi versi bucolico. Il palazzo dei Pagliaro si trovava poco sopra il porto di Maratea, in un'invidiabile posizione; da casa si poteva infatti ammirare buona parte del Porto e, allungando un po' lo sguardo, spingersi fino all'orizzonte, perdendosi nelle infinite sfumature che collegano cielo e mare, oppure volgere lo sguardo verso gli imponenti monti, d'inverno spesso innevati, fino a soffermarsi con una certa riverenza sulla statua di 22 metri del Cristo Redentore, posta in cima al Monte San Biagio (622mt), mentre nelle immediate vicinanze vi erano degli orti e dei boschi che si spingevano fin sopra le sinuose pendici della collina " la timpa"; a completare il paesaggio contribuiva un torrente che scorreva poco lontano da casa che, con

il suo continuo sciabordio, riempiva l'aria di un sottofondo perenne, ma mai invadente.

È in questo ameno lembo di terra, reso vivo dalla presenza discreta di poche case e palazzine ben distribuite, che scorrazzavo e passavo le mie giornate, i pericoli erano quelli di un tempo, un ginocchio sbucciato, la puntura di un'ape o peggio ancora di un serpente, cadute rovinose sugli scogli, quando si scendeva al porto, o nei dirupi, e altri pericoli connessi, acuiti dal fatto che si passava il tempo libero principalmente all'aperto. Appena si poteva, si usciva di casa, si "andava a fare un giro".

Insomma, i miei genitori trascorrevano buona parte della giornata lontano da casa e, parte in modo diretto ed evidente, parte in modo indiretto e più recondito, sentivo la loro mancanza, la lontananza, sensazioni che, fortunatamente, erano mitigate grazie a quell'enorme grembo materno che era il mio vicinato.

L'anno scolastico successivo (1996-1997), cominciai a frequentare il liceo scientifico ed in concomitanza Mamma ebbe l'incarico di ruolo ad Albanella, nei pressi di Paestum, confermato poi negli anni successivi in una scuola elementare poco distante, che si trovava nel comune di Capaccio-Paestum.

Si svegliava ancor prima dell'alba, quando l'orologio non aveva neanche scandito sei rintocchi, gli uccellini non avevano né la voglia né la forza di cinguettare e tutto intorno la Panoramica era ancora

avvolta dal torpore notturno, si udiva solo il frinito distante di qualche grilletto e nulla più.

Si preparava velocemente e papà, con amorevole ed ammirevole pazienza, la accompagnava alla stazione ferroviaria, poco distante da casa.

Un viaggio di un'ora e mezza circa la separava dalla scuola, sperando che non ci fossero ritardi, scioperi o chissà quale altra sventura imprevedibile.

Dopo queste numerose peripezie, Mamma era a scuola, pronta per fare ciò che meglio le riusciva e che più la soddisfaceva, insegnare. Era molto legata al suo lavoro, e ci metteva anima e corpo. Insegnava materie letterarie.

Tra le elementari e le scuole medie mi seguiva molto nello svolgimento dei compiti e nell'apprendimento in generale, nella duplice veste di Mamma e maestra, ed io, nello sterminato elenco di ragioni per cui posso esserle grato, devo annoverare anche questo, ovvero il fatto di avermi trasmesso con professionalità e amore, con la testa e col cuore, un ottimo metodo di studio, soprattutto costruito ed adattato rispetto alle mie esigenze.

Tra i tanti ricordi che custodisco del fatto che fosse una maestra, quello che tra i primi mi torna alla memoria è relativo al giorno in cui per la prima volta fu chiamata per una supplenza nella classe che

frequentavo io, alle elementari di Porto scalo. Le sensazioni provate riaffiorano come se il tempo non le abbia scalfite affatto.

Appena entrò in classe, mi irrigidii, mi si gelò il sangue nelle vene, mi sentivo tutti gli occhi addosso.

Non sono mai stato eccessivamente chiassoso o scapestrato a scuola, ma quel giorno credevo che non avrei potuto sbagliare neanche una virgola, né letteralmente, né metaforicamente.

Non ricordo bene quali fossero i commenti dei miei compagni di classe, ma ho sempre avuto il timore che potessi passare per il cocco della maestra, anche se si trattava di una supplenza temporanea.

Un aneddoto divertente di quella supplenza fu il fatto che i miei compagni di classe paragonarono gli stivali della maestra Assunta a quelli di un lottatore del wrestling, sport molto in voga in quegli anni, e per il quale io e miei amici perdevamo ogni freno inibitore. Ricordo che Mamma a casa si chiedeva il perché di quel paragone, qualcosa non le tornava.

In ogni caso furono poche le volte che mi fece supplenza a scuola e devo ammettere che non perse occasione per riaffermare la sua obiettività e professionalità, tenendo lezioni stimolanti e facendo in modo che non vi fossero equivoci per il fatto che mi trovavo ad essere uno dei suoi alunni.

È proprio sulla professionalità, sull'abnegazione, sulla passione che Mamma metteva nel suo lavoro che voglio soffermarmi; Lei amava il

suo lavoro e cercava di dare sempre il massimo, mediante costanti aggiornamenti didattici, nuovi progetti scolastici e una sensibilità che non si apprende in nessun libro del mondo, ma che è semplicemente un dono.

Al tempo vedevo Mamma come una sorta di eroina, riusciva a svegliarsi ad orari improponibili, percorreva distanze enormi per raggiungere il posto di lavoro e compiva altre incalcolabili “gesta” in nome del suo lavoro. Era un vero modello di riferimento, una stacanovista.

Nella società moderna, credo che i supereroi siano rappresentati da persone semplici, anonime, dei veri “signor nessuno”, che però lottano tutti i giorni per i propri diritti, per i propri valori, per le proprie ambizioni, ma soprattutto per i propri cari.

Ecco, Mamma in questo era imbattibile, metteva tutta sé stessa nei suoi impegni quotidiani, scuola e famiglia, e si accontentava, per così dire, dei risultati e delle soddisfazioni raggiunte sia a scuola che a casa, senza prendere in considerazione, o addirittura pretendere, qualsivoglia svago, distrazione o programmi particolari.

Le ferie o vacanze si trascorrevano al paese stesso, dedicando maggior tempo alla famiglia, ad altre attività a cui si era soprasseduto e a piccole uscite, costituite perlopiù da passeggiate nei paesi limitrofi. L'estate poi, la necessità di andar in vacanza non esisteva, sia perché papà andava incontro al periodo di picco

lavorativo, a causa dell'aumento delle barche, sia perché la nostra casa aveva le fondamenta di fronte ad uno dei mari più belli del mondo.

Devo riconoscere che in questo modo di essere, papà non era da meno. Tutto dedito alla casa e al lavoro, dedicava il suo tempo libero a piccoli hobby come la cura della campagna, dell'orto, la pesca, molteplici altre attività utili per la casa; la massima concessione erano i film e lo sport in televisione, formula 1, moto e calcio su tutti, e l'ascolto di qualche Cd opportunamente selezionato, grazie ad una particolare sensibilità verso il mondo della musica.

Un uomo che si discostava di molto dallo stereotipo della persona di provincia, dall'uomo di paese, in quanto non aveva distrazioni o vizi, ma dopo lavoro e nel suo tempo libero, l'unica priorità eravamo io, Mamma e la casa.

Un vero modello.

In effetti, il modello di vita e la scala di valori che i miei genitori sono riusciti a trasmettermi travalicano le linee del tempo, ponendosi come base oggettiva e condizione sine qua non utile a cogliere l'essenza della vita stessa.

Dopo quasi dieci anni di servizio a Capaccio, Mamma ottenne il sospirato trasferimento alle scuole elementari di San Giovanni a Piro.

Il paese è poco distante dall'officina di Policastro dove Papà faceva il meccanico, pertanto Mamma riusciva ad organizzare molto più agevolmente gli spostamenti coordinandosi con Papà, acciuffando passaggi a destra e a manca, o semplicemente servendosi dei mezzi pubblici, pullman e treno su tutti.

Alcuni giorni le mancava proprio tanto la macchina, sapeva che se avesse imparato prima, ora sarebbe stata autonoma, non avrebbe dovuto disturbare sempre tutti, in primis papà, e aspettare la loro disponibilità per potersi muovere, oltre che per gli impegni lavorativi, anche per quelli privati.

Quando rientrava a casa, mai prima delle 15, era molto provata, stanca per le ore di lezione in quelle classi chiassose e brulicanti di bambini scalmanati, intontita per di più dal frastuono del treno; tra le altre cose si lamentava spesso della scarsa igiene di quei vagoni, che effettivamente lasciava molto a desiderare, soprattutto per lei, persona curata e ordinata, mai vanitosa o appariscente, ma rigorosa sulla pulizia e sull'aspetto, sia della propria immagine che di quella degli ambienti.

Ai tempi in cui frequentavo il liceo scientifico, quando metteva i piedi in casa, mi trovava lì tutto solo, dopo un pasto frugale e la visione dei miei cartoni animati preferiti- Simpson, Dragon Ball, Futurama, I Griffin- con tanta voglia di raccontarle gli aneddoti della

giornata e altre mille storie, ma Lei, giustamente esausta, mi chiedeva sempre un'oretta per rifiatare e riprendersi.

D'altra parte non aveva tutti i torti, sfido chiunque a mantenere a lungo quei ritmi. Io, però, da un lato non comprendevo come potesse essere così stanca, al punto di non volermi ascoltare appena rientrata, dall'altro, non avendo mai l'opportunità di pranzare con qualcuno e poterci scambiare due chiacchiere, non comprendevo neanche questo suo rifiuto.

Col tempo tutto si è sistemato, ho imparato a comprenderla, soprattutto perché, in un modo o nell'altro, stavo facendo anch'io il mio ingresso nel mondo degli adulti con annessi e connessi, responsabilità e impegni vari.

All'epoca invece ero un teenager senza fratelli, spesso solo in casa, e talvolta avevo giustamente bisogno di essere ascoltato maggiormente e con più attenzione.

A guardar bene, anche sotto questo punto di vista Mamma mi era sempre vicino: il suo innato amore nei miei confronti, la sua curiosità e la voglia di essere presente e partecipe nella vita quotidiana del suo unico figlio fecero sì che vedessi in lei una persona con cui parlare faccia a faccia, o meglio cuore a cuore.

Il 18 giugno 2008 fu il primo giorno che passai da solo a casa con Mamma. Lei mostrava già i primi sintomi della malattia, ma non in tutta la loro terribile atrocità.

Frastornato per il viaggio ed incredulo per quella situazione, mi convinsi di passare la maggior parte della giornata a casa. Generalmente, quando tornavo al paese, non restavo a casa per molto, in preda alla smania di uscire per salutare gli amici, i parenti e godermi il paese; d'estate questa voglia cresceva a dismisura e non stavo nella pelle, tanta era la voglia di uscire a spassarmela.

Quel giorno rimasi accanto a Mamma, ma lei non era lì. Bastava guardarla in faccia: aveva lo sguardo vacuo, gli occhi sbarrati, irrigiditi, che si muovevano in modo macchinoso o che spesso restavano fermi a fissare qualcosa.

Allo sguardo innaturale si accompagnava un'andatura ugualmente sconnessa, poco fluida, incerta.

Quando Papà rientrava in tardo pomeriggio ci confrontavamo e cercavamo di valutare la situazione.

I primi giorni coinvolgevamo anche Mamma nei vari discorsi, supposizioni e soprattutto decisioni, che andavano comunque prese di comune accordo.

Cercavamo di capire come si sentisse direttamente dalla sua voce, ma lei non era cosciente della sua situazione, non lamentava particolari dolori, fastidi, o meglio quando si soffermava su alcuni

disturbi, anche gravi e preoccupanti, che aveva notato, lo faceva senza darci troppo peso, li descriveva come se dovesse riportare il risultato di una qualsiasi semplice attività.

Era entrata in un tunnel inconsapevolmente, ma non uno di quei tunnel in cui si passa repentinamente dalla luce al buio, bensì uno di quelli in cui il passaggio è graduale, almeno in apparenza, in cui ci sono dei pilastri e altre soluzioni che favoriscono il passaggio di un po' di luce, dandoti l'impressione di essere ancora padrone di te stesso, delle tue facoltà, ma che invece sono solo l'anticamera verso l'inesorabile ed incombente buio fitto e profondo.

Sembrava fosse con noi, a ragionare, a decidere, a chiacchierare, a stemperare la tensione, ma in realtà Mamma non era lì.

Neanche il medico di famiglia riusciva a darci risposte più precise, ad identificare in modo più preciso il suo quadro clinico.

Sapeva di trovarsi di fronte una persona ansiosa e attenta, e allo stesso tempo rigorosa sul lato della prevenzione e dei controlli di salute.

Le analisi del sangue, per giunta, risultavano perfette come quelle di un giovane.

Inizì di lì a poco una serie interminabile di visite e di rimpalli tra neurologi e psichiatri, tra Potenza, Cosenza, la Campania e oltre.

Purtroppo, non trovando riscontri nel proprio campo, i dottori specialisti, ignari dell'oscuro male che affliggeva Mamma, la rimandavano ad un controllo di diversa natura o più approfondito.

Ricordo ancora la timida gioia quando rientrammo a casa con in mano l'esito negativo della risonanza magnetica effettuata pochi giorni prima presso l'ospedale di Cosenza.

Dopo aver passato in rassegna tutte le ipotesi di malattie neurodegenerative, potevamo, con una buona dose di certezza, escluderle, concentrandoci così, sull'ipotesi psicologica di questa situazione.

La gioia ci fu, ma come dicevo fu timida. Le condizioni di Mamma erano sotto gli occhi di tutti e peggioravano di giorno in giorno.

Ricordo che un pomeriggio ricevemmo una chiamata e risposi io al telefono di casa; quando le allungai la cornetta del telefono, tirò un urlo fortissimo, balzando spaventata sul divano. Disse che aveva visto un serpente, individuandolo evidentemente nel filo del telefono che avevo allungato.

Quelli che inizialmente erano piccoli problemi di vista, si stavano trasformando in vere e proprie allucinazioni. Stava piombando in un uno stadio a metà tra la realtà e il sogno, o meglio l'incubo.

Mamma, oltretutto, aveva un forte terrore dei serpenti, e, quando ne vedeva uno nei pressi di casa nostra, restava fortemente turbata

ed impaurita. La preoccupazione aumentava e lo sgomento ci assaliva.

Era terribile non sapere con quale male stava lottando; ed era ancora più terribile assistere alle allucinazioni che la inghiottivano in un burrone oscuro.

Il 22 giugno 2008 si giocò il quarto di finale Italia-Spagna, una partita tanto attesa, uno di quei momenti unici e capaci di catalizzare l'attenzione di una nazione intera. A casa c'era, però, un'atmosfera pesante che cozzava brutalmente con il clima di festa visibile allo stadio. Mamma aveva mangiato poco, mangiava sempre meno.

Ricordo che una di quelle sere le cucinai un piatto di alici in padella, tipo alla pizzaiola, che lei apprezzò particolarmente. Ero contento e sollevato nel vederla mangiare con gusto, ma non ero per nulla consapevole del fatto che sarebbe stato l'ultimo piatto che le avrei potuto cucinare.

Quella sera io e papà provammo a distrarci un po' con la partita, non senza interruzioni varie.

Verso la fine della partita venne a trovarci anche zio Silvio, per sincerarsi delle condizioni della sorella.

L'Italia quella sera perse, un ciclo trionfale si era concluso. In modo più tragico, devastante e inaspettato, stava per concludersi un ciclo di anche a casa La Terza-Pagliaro.

In quei giorni Mamma provava a spendere le sue ultime forze, ad utilizzare quei pochi momenti di lucidità e presenza, per compilare il registro e chiudere le ultime pratiche dell'anno scolastico.

In alcuni casi intervenne in suo aiuto anche Papà, e, seppur in maniera un po' abbozzata, portò a termine i suoi doveri.

Ci teneva molto al suo lavoro; ci teneva molto all'insegnamento. Ricordo come se fosse oggi di una mattinata in cui manifestò una viva e sincera preoccupazione per il suo futuro d'insegnante, vista la situazione di salute disabilitante in cui si trovava.

Proprio ora, per giunta, dopo tanti sacrifici fatti per avvicinarsi a casa, con tutte quelle domande di trasferimento, aggiornamento di graduatorie, burocrazia, scartoffie, preghiere e dita incrociate, proprio non si capacitava.

Era una missione per Lei l'insegnamento, ed ora che riusciva a farlo in condizioni più consone e gestibili, qualcosa si stava inceppando.

La sua pressante preoccupazione nei confronti del suo lavoro contrastava nettamente con quella mia, e di papà, a causa del deterioramento delle sue condizioni di salute.

Da questo ragionamento, così come da tanti altri piccoli gesti, parole e atteggiamenti, ci rendevamo conto che Mamma non era consapevole di ciò a cui stava andando incontro, viveva quel momento come un momento di passaggio, dovuto chissà a quale

oscura causa legata all'ansia che spesso l'aveva messa a dura prova nel corso della sua vita.

Non hai mai mostrato paura, terrore o chissà quale altra sensazione negativa per ciò che le stava accadendo, forse per non appesantire ulteriormente il nostro stato d'animo, per non gettarci nello sconforto, anche se io sono più propenso a credere che la malattia stessa l'abbia gettata in una zona d'ombra, in un angolo con la faccia al muro, confondendola, annebbiandola e portandola, nel giro di una decina di giorni, a non distinguere più realtà e sogno, luce e buio, normalità e alterazione.

Tutto ciò contribuì a farle vivere quelle poche settimane di malattia in cui manteneva un barlume di coscienza in maniera dignitosa ed esemplare. La sua anima non era stata intaccata.

I momenti brutti venivano quando il mostro, il morbo di Creutzfeldt-Jakob, avanzava e metteva a segno un altro colpo sul suo stato mentale e neurologico.

Grida, allucinazioni, visioni, stati schizofrenici, attacchi di mioclonie, con forti scossoni agli arti e un sempre più marcato irrigidimento di tutto il corpo, ci gettavano miseramente nel buio.

Credere che ci siano malattie migliori, o più leggere, e altre peggiori, o più devastanti, in linea di principio è sbagliato; ogni malato è e resta tale con tutte le difficoltà e problematiche che incontra

durante il suo percorso. Ognuno vive una situazione a sé stante, sia psicologicamente che clinicamente; ognuno porta la propria croce. Nonostante tutto, senza remora alcuna, mi sento di affermare che la malattia di Creutzfeldt-Jakob che colpì Mamma è una delle più dure, provanti, devastanti e micidiali che possano colpire un essere umano.

È una malattia subdola, in quanto l'agente patogeno che la provoca, il prione, non è visibile né rintracciabile attraverso i più comuni ed utilizzati esami per scoprire malattie a livello neurologico.

Non è molto conosciuta come malattia, fortunatamente oserei dire, in quanto colpisce circa una persona su un milione ogni anno, e per tale motivo, la maggior parte dei medici di base, ma non solo, faticano a collegare i sintomi dei primi stadi della malattia al morbo stesso, andando un po' a tentoni.

È una malattia talmente aggressiva e rapida da diventare travolgente e ingestibile, sia sotto il profilo assistenziale, sia sotto quello psicologico, tanto per il malato, quanto per i familiari e coloro che lo assistono.

In quelle poche settimane in cui la malattia sconquassò Mamma facendola piombare in un irreversibile stato vegetativo, non ci fu data una diagnosi certa, e Mamma non venne mai a sapere contro cosa stava combattendo.

È una malattia infame, in quanto, ad oggi, non c'è nessuna possibilità di cura o di rallentamento della stessa; tutto ciò contribuisce ad acuire lo strazio e la sensazione di impotenza, data dal fatto che pur mettendo in campo risorse finanziarie, pur rivolgendosi ai migliori luminari, non si ottiene nulla.

Una di quelle sere mi decisi di uscire con Mamma per provare a svagarci un po' insieme.

Ero ancora abbastanza convinto, e forse in cuor mio ci speravo, che il suo fosse solo un forte blocco psicologico, che bisognava soltanto trovare una nuova strada, fatta di tanti ostacoli e fallimenti, ma che poteva essere imboccata anche attraverso piccoli gesti.

Avevamo da poco cenato quando uscimmo di casa e ci infilammo in macchina. Papà restò ad aspettarci a casa.

La nostra uscita generalmente prevedeva, specie nelle sere d'estate, la sacrosanta passeggiata al porto di Maratea. Noi vivevamo a due passi dal porto ed è lì che sia mia Mamma che io siamo cresciuti.

Il porto di Maratea offre degli scorci magici ed un'atmosfera rilassante, così anche quella sera andammo lì.

Fatta una breve passeggiata sul molo, convinsi Mamma a prendere un gelato al bar. Giunti davanti all'ingresso manifestò i suoi primi tentennamenti, o meglio disturbi: mandò me a comprare il gelato in quanto non se la sentiva di entrare nel bar. Io credevo che non volesse gli occhi addosso, e per certi versi così doveva essere, ma

principalmente si sentiva confusa, annebbiata, in un altro mondo: Mamma non era lì.

Comprato il gelato, andammo a mangiarlo nel parcheggio della spiaggia di fiumicello, frazione attaccata a quella del porto.

Non parlammo molto, in quel silenzio c'era preoccupazione, ansia, ma anche voglia di guardare oltre, di guardare avanti con speranza, ma non era il momento di dirselo, non c'erano i presupposti.

Rientrando a casa Mamma rimase bloccata davanti agli ultimi due alti gradini che ci separavano dal portone di casa.

Non sapeva come affrontarli, era paralizzata: purtroppo il suo sistema piramidale cominciava ad essere intaccato ed i suoi movimenti ne soffrivano di conseguenza, facendosi più incerti e complicati.

Pochi mesi prima, durante la settimana di Pasqua, avevo fatto un colloquio in un hotel di Maratea e avevo preso accordi per lavorare come segretario di ricevimento per i mesi di luglio ed agosto.

Avevo trovato un posto per la stessa mansione anche per la mia fidanzata Rosanna, che si sarebbe trasferita per qualche tempo a casa nostra, per poi spostarsi in un appartamento che il datore di lavoro le avrebbe fornito.

Per dovere di cronaca ci tengo a sottolineare che già a partire dall'adolescenza, io, così come la maggior parte dei miei amici,

lavoravamo d'estate per raggranellare qualche spicciolo in modo da concederci qualche sfizio in più e cominciare ad assaporare qualche alito di indipendenza economica frutto di sudore e sacrificio.

Fino a quell'anno mi ero limitato a lavorare come addetto spiaggia in alcuni stabilimenti balneari e come addetto cassa e servizio ai tavoli sempre in spiaggia. La maggior parte delle estati avevo lavorato presso lo stabilimento balneare "acqua marina" di proprietà dei miei zii. I mesi di dura fatica e servizio prestati su quella spiaggia venivano ripagati ed attenuati da un'atmosfera familiare e a dir poco rilassata.

Gran parte del merito andava al bagnino numero uno della costa di Maratea, Andrea Iannini. Scattante e prestante come pochi, umile e profondo, aveva sempre un'energia positiva con sé, un senso dell'umorismo, leggero e sottile, che non poteva non conquistarti.

C'era poi la possibilità di restare vicino alla famiglia, gli zii, le cugine, il tutto nel proprio paese d'origine; pur lavorando sodo sotto il sole cocente, c'era sempre un momento di relax, un momento per scherzare e sentirsi in qualche modo anche noi stessi in vacanza.

Quell'anno era diverso, volevo fare un salto di qualità, lavorando come receptionist d'hotel.

Ero decisamente contento ed elettrizzato per questa nuova avventura ed esperienza lavorativa che mi si presentava di fronte.

Finalmente potevo mettere in campo alcune delle nozioni apprese durante il percorso universitario, su tutte le lingue.

Se io ero gasato per il nuovo lavoro, Mamma era al settimo cielo. Ricordo ancora che quando, tra fine giugno e i primi di luglio del 2008, mi vide con la divisa da receptionist mi coprì di complimenti, non riusciva a trattenere la gioia, era in un certo senso imbambolata a guardarmi, ma purtroppo a questo contribuiva anche la malattia che avanzava imperterrita.

Nei giorni precedenti alla mia presa di servizio discutemmo più volte circa l'opportunità di ospitare o meno Rosanna, la mia fidanzata.

Mamma passava la maggior parte del tempo sul divano, a letto o tutt'al più seduta su una sedia in salone o nell'orticello sopra casa, peggiorava di giorno in giorno, aveva continui attacchi e momenti di difficoltà, pertanto era una decisione non facile.

Ricordo che lei però non esitò un attimo: voleva che Rosanna venisse, voleva conoscerla; era felice nel vedermi finalmente realizzato ed inquadrato, con una fidanzata, un buon lavoro ed una laurea in tasca.

Rosanna venne sul finire di giugno; fu una presenza discreta, gradita, e con tutti i limiti del caso ci diede anche una mano.

Quando arrivò, Mamma era già abbastanza grave, ma aveva ancora momenti di lucidità: ricordo che si conobbero e salutarono in soggiorno e Mamma manifestò tutta la sua gioia nel conoscerla.

Erano giornate difficili, travagliate, con la speranza appesa ad un filo sottilissimo, ma, nonostante tutto si provava a cercare un briciolo di normalità, se non addirittura di spensieratezza.

Una sera, usciti sul balcone per prendere un po' di aria fresca e guardare il cielo, scoppiammo tutti a ridere quando lessi la vignetta sul gelato cucciolone che diceva così: "il colmo per una forchetta?! Essere molto posata". C'era un estremo bisogno di stemperare la tensione, di scacciare i cattivi pensieri, di provare ad allontanare quelle nuvole.

Purtroppo, invece, le nuvole si addensavano sempre più sulle nostre teste e Mamma veniva allontanata e inghiottita dalla tempesta.

Io e Rosanna cominciammo a lavorare i primi di luglio, Mamma non era più lì con noi. Quando la sera rientravo da lavoro, intorno all'ora di cena, la trovavo sempre più paralizzata, assente, immobile, svuotata.

Passarono pochi giorni quando non riuscì neanche più a deglutire, non riuscivamo più ad alimentarla; il suo cervello aveva smesso di comunicare con il corpo, la sua anima era compressa in un angolo, lontano dalla realtà circostante.

Ebbe così inizio la fase di coma vegetativo, Mamma fu spostata in diverse strutture ospedaliere e rimase per diverse settimane a Siena, dove fu fatta la diagnosi definitiva: malattia di Creutzfeldt-Jakob in forma sporadica.

In quei lunghi mesi e soprattutto nella fase iniziale della malattia, l'aiuto e il coinvolgimento di mio padre fu massimo. Tutta la famiglia si mobilitò e diede il proprio contributo in vari modi.

Io passai delle lunghe e terribili settimane al lavoro, tanto che, spinto dal bisogno di dar maggior aiuto a Papà e stargli vicino, così come dall'assoluta necessità di pensare più a me stesso e cercare di evitare un crollo psicologico, con estrema difficoltà e con l'aiuto di mia zia Enza, lasciai il lavoro con un paio di settimane d'anticipo.

Sul finire di settembre, Mamma fu trasferita all'ospedale di Lauria, in provincia di Potenza, distante circa mezz'ora da casa nostra.

Passò dei lunghi mesi in coma vegetativo, un tempo infinito, che si annullava nell'immobilità dei suoi occhi, ancora aperti, ma fissi nel vuoto, assenti.

La scienza non è tuttora in grado di affermare con assoluta certezza cosa possa o non possa sentire un paziente in quel tipo di condizione.

Questo aspetto porta a tener vivo quel lumicino corrispondente alla possibilità remota di mettersi in contatto col proprio caro, stimolandolo, facendolo sentire accudito, rincorandolo e cercando di creare quel punto minimo di contatto per sentirsi ancora uniti, vivi e presenti ad essi stessi.

Una vanità, una sciocchezza, una credenza, o una verità, una possibilità, una speranza? Di sicuro un appiglio per vincere

l'abbandono al dolore, allo sconforto profondo, alla mancanza di una via d'uscita percorribile.

Le lunghe ore passate accanto a Mamma, soprattutto da parte di Papà, alternavano proprio questi momenti, queste sensazioni opposte, dicotomie fatte di buio e luce, fede e realtà, con lo sguardo infranto su un muro o volto al cielo, con la forza della lotta o la mollezza di una resa, una sconfitta.

L'anima viene in questi momenti talmente squassata e scossa, da sentirsi strattonata violentemente da più parti, perdendo l'orientamento, la percezione, la sua stessa intimità dell'essere.

C'erano momenti in cui si faceva di tutto per farci sentire da Mamma; ci raccontavamo e le raccontavamo tanti aneddoti, momenti passati, momenti di gioia, ma anche di difficoltà, momenti di vita, dunque.

Ricordo che un giorno tornai giù da Perugia con l'autobus che mi lasciò proprio a Lauria, non molto distante dall'ospedale.

Avevo viaggiato di notte, ero frastornato, non solo per il viaggio; raccolsi i bagagli e le forze per raggiungere l'ospedale. Papà non era ancora arrivato perché era mattina presto; trovai Mamma lì, immobile nel suo letto, in un'ampia stanza singola, nel reparto di lunga degenza dell'ospedale.

Dopo averla salutata e averle raccontato qualcosa, le misi le cuffiette e accesi il lettore mp3: le feci ascoltare, o almeno ci provai, Enzo

Avitabile, cantautore napoletano sensibile e profondo, le cui canzoni toccano temi sociali e umani con impegno, denuncia e speranza, e che da subito era piaciuto molto anche a Lei.

Furono mesi interminabili quelli, il tempo sembrava dilatarsi, i giorni felici, fatti di pace, spensieratezza e normalità, sembravano essere sbiaditi velocemente, inghiottiti e cristallizzati in ricordi apparentemente remoti.

La forma del corpo di Mamma non era più la stessa, era mutata, provata dalla malattia: era senza più magra, scarna e svingorita, accartocciata e inerme in quell'ambiente asettico e senza tempo.

Quel corpo era ormai praticamente disabitato, abbandonato quasi dalla sua anima, che sempre più flebile si rannicchiava in un angolo, pronta a lasciarlo.

In quei giorni in tv, come un gioco del destino, veniva dedicato ampio spazio alla vicenda di Eluana Englaro, divenuta col tempo un caso simbolo in relazione al dibattito sul fine vita e l'eutanasia.

Il padre, finalmente, dopo circa diciassette anni di coma della figlia, era riuscito ad ottenere la possibilità di ricorrere all'eutanasia passiva.

Non avremmo mai potuto né voluto prendere una decisione di quel tipo nei confronti di Assunta; la legge lo impedisce chiaramente, ma, tralasciando per un attimo l'aspetto legale, non avrei e non

avremmo mai preso una decisione così delicata ed irreversibile sulla sua vita.

Credo, a questo proposito, che ogni essere umano dovrebbe avere il diritto e dovere di predisporre le proprie disposizioni in tema di fine vita, di autodeterminarsi; seppur con la lentezza di una lumaca, e con molteplici limiti, le leggi si stanno muovendo in questo senso.

Pur essendo credente, penso che la chiesa dovrebbe farsi da parte su questo aspetto, o meglio lasciare alla sensibilità di ciascuno, tenuto ad essere approfonditamente informato e ad informarsi, pertanto in modo consapevole, la possibilità di scegliere su di sé, senza preconcetti, impedimenti, battaglie vuote fatte per difendere un ordine precostituito.

Avevo già affrontato l'argomento tra letture e riflessioni personali ancor prima che Mamma si ammalasse e piombasse in quel limbo oscuro e dai confini labili, maturando un'idea personale, una riflessione, diventata, anche a causa degli eventi, una ferma convinzione.

Affermo a titolo personale, ma in modo deciso, che un corpo che non riesce più ad assolvere in modo autonomo alle funzioni vitali di base, e cosa ancor più grave versi in uno stato di mancanza di coscienza, ovvero assenza e conseguente impossibilità di comunicazione in qualsiasi forma con il mondo circostante, non è più rapportabile e accostabile al concetto di vita.

In qualsiasi forma o modalità si possa esprimere, la vita include, per me, il concetto di esser presente alla realtà, di esser cosciente, in modo da poter comunicare con gli altri, di chiedere, di avere, di sentirsi in qualche modo vivi.

Lo stadio di incoscienza relativo a forti traumi o determinate malattie, che fa piombare la persona nel buio più profondo, non può, dal mio punto di vista, essere accostato al termine vita.

In queste drammatiche circostanze, dopo aver consultato i medici e aver provato le strade percorribili, in tempi non troppo lunghi, che potrebbero solo arrecare ulteriori sofferenze sia al paziente che ai familiari, io resto assolutamente e fermamente favorevole ad un accompagnamento alla morte, dolce e liberatrice, nelle modalità più idonee e meno dolorose possibili.

Credo che, per inciso, ognuno debba essere chiamato ad una scelta, matura, ponderata e personale.

La mia è questa.

Mamma ci lasciò il 3 marzo del 2009, a soli 53 anni, ed io ne avevo da poco compiuti 25.

Finalmente quell'anima semplice e sensibile era riuscita, con dolore e fatica, a liberarsi del proprio corpo, lasciandosi alle spalle le affezioni che l'avevano martoriato.

Le ripercussioni sulla nostra vita furono e sono tuttora enormi, evidenti, forti.

Ho smesso di credere da un pezzo alle frasi fatte, alle vane speranze, quando ci si racconta che il tempo sana ogni ferita, che mette a posto tutto, che ci sarebbe qualche spiegazione al male oscuro e alla dipartita di Mamma, che per capire questo bisogna avere fede.

Ecco, appunto, la fede, Mamma ne aveva tanta, da vendere, era ogni domenica in chiesa, conduceva una vita quasi francescana nella sua semplicità, era di un'onestà quasi goffa, eccessiva, forse sprecata in un mondo che ci vuole scaltri e duri.

Non ho smesso di credere totalmente in un disegno più grande, in un ordine criptico e apparentemente assurdo delle cose. Non posso farlo, sia per il rispetto che nutro verso gli insegnamenti trasmessimi da Mamma, sia per non far sparire quelle minuscole briciole di certezza che ancora mi inducono a pensare che non sia poi tutto legato al caso, al disordine.

Benché mantenga viva una flebile fiamma di positività, questa è messa a dura prova dalle vicende che ogni giorno intorno a noi accadono in questo mondo, che contribuiscono ad attenuarla o, in alcuni casi, addirittura a spegnarla.

Faccio fatica ogni giorno di più a ridarle vita, a riaccenderla, ma almeno per il momento ci credo e ci riesco.

Tra le riflessioni che, col tempo e la lucidità, credo di aver tratto da questa tragedia quella su cui voglio soffermarmi maggiormente riguarda il concetto di tempo. Mi sento, in definitiva, di affermare

che il tempo non esiste, o meglio che sia una distorsione della mente umana.

Ieri, oggi e domani, passato, presente e futuro, in queste situazioni estreme più che mai si accavallano, entrano in conflitto, perdendo di senso. Pensare a ieri non ha più senso, pensare a cosa sarebbe potuto essere o potrebbe essere il domani meno ancora, l'unica cosa che conta è il momento, l'attimo, l'istante, che è presente per poco, ma che ci sfugge dalle mani, come granelli sottili della sabbia al mare.

Ci ostiniamo, o meglio ci siamo abituati a credere, ingannando noi stessi, che la vita sia ciclica, che preveda delle tappe, dei momenti che tutti crediamo di dover attraversare.

Il modello di società in cui viviamo si basa su convincimenti e certezze troppo forti, troppo radicate: la crescita, la scuola, l'educazione, l'amore, la famiglia, i figli, il lavoro, la carriera, le ambizioni, l'equilibrio, la stabilità, la pensione, la salute, e questo solo per citare quelli che sono i cardini base, senza addentrarci in tutte le deviazioni dovute all'apparenza, all'ostentazione, all'arrivismo, alla competizione, a tutto ciò a cui siamo abituati ed educati sin dalla nascita.

Con queste affermazioni non ho nessuna intenzione né volontà di mettere in discussione tutti questi valori, questi principi su cui si

basa la nostra idea di vita, la nostra società, tra cui ne troviamo alcuni sacri, atavici, fondamentali.

Non voglio criticare uno per uno questi punti, nei quali, salvo che per le deviazioni, c'è pur sempre un aspetto positivo.

Ciò che voglio sottolineare è il modo in cui intendiamo la vita: un susseguirsi di eventi e di tappe da affrontare, attraversare e vivere, così come una freccia che punta al bersaglio, una freccia che corre veloce per raggiungere l'obiettivo.

Siamo così concentrati su questo modello che qualsiasi intoppo o mancato raggiungimento di una di queste tappe, o peggio ancora l'interruzione del ciclo stesso, ci lascia sgomenti, ci porta a sprofondare nel vuoto di noi stessi.

Tutto nasce dal modo in cui intendiamo il nostro tempo: un tempo dinamico, utile, produttivo, lungimirante, volto a raggiungere qualcosa, un traguardo, un obiettivo, un tempo sempre in movimento.

In realtà dovremmo guardare al nostro vero obiettivo, che è la vita stessa, che non è stata ieri, e non sarà domani, ma è solo ora, nell'attimo, nell'evento, nella circostanza; in questo modo il tempo perde di senso, diventa statico, immobile, quasi assente, se non nella percezione del momento stesso.

Non bisogna riporre tutte le energie e le speranze nel raggiungimento di un obiettivo, in un domani migliore, in un'ostinata

idea di un progetto quasi catartico, bensì focalizzarci maggiormente su ciò che possiamo governare e vivere, ovvero noi stessi nel tempo presente.

Fare progetti guardando al futuro è cosa nobile, basta non vivere solo in funzione di questi; bisogna mettere in conto che i nostri progetti, come accade a tutti almeno in una sfera di vita, possono andare incontro a fallimenti.

Pertanto per rendere meno dolorosi questi fallimenti bisognerebbe cominciare a scrollarsi di dosso qualche vana certezza, che solo arreca maggior sofferenza.

E sostanzialmente così che vivono i bambini, che non sono schiavi dei pensieri e delle convenzioni.

Invece oggi viviamo sempre più presi da ciò che verrà dopo, dal prossimo appuntamento, dalla prossima vacanza, dallo scappa e fuggi della vita quotidiana divisi tra mille impegni, in costante affanno alla disperata ricerca di una chimerica venticinquesima ora che ci conceda qualche possibilità in più, divoratori e famelici di momenti, esperienze e quant'altro si possa aggiungere.

Questa riflessione mi dà qualche spiegazione in più sulla vita e la morte, sulla morte di Mamma, sul fatto che, per via di questo nostro modo di pensare, noi crediamo che il suo sia stato un ciclo interrotto troppo presto, che la freccia abbia mancato il bersaglio, che qualcosa sia andato storto, che le sia stato rubato del tempo per

portare a compimento la sua opera, che il tempo dinamico sia stato bruscamente interrotto.

In realtà la vita di Mamma, come quella di tutti, è stata tale per il tempo vissuto, giorno per giorno, esperienza dopo esperienza, non per quello che non è stato, non per quello che avrebbe dovuto essere, non per gli appuntamenti che ha mancato.

Concentrarci sul presente, vivere con maggior intensità e semplicità gli eventi, potrebbe forse indurci a posare maggiormente lo sguardo sul momento corrente, tralasciando ciò che verrà, ciò che sarà, tra affanni, aspettative e illusioni.

Se guardiamo alla vita come un obiettivo da raggiungere, come un ciclo che si deve chiudere in maniera programmata, incapperemo sicuramente in maggiori delusioni e sofferenze. E poi, a ben guardare, l'obiettivo è lo stesso vivere, la vita stessa, quindi quell'obiettivo che vorremmo che la freccia centrasse, in realtà si è già materializzato in tutta la sua essenza, positiva e negativa che sia, e il ciclo, immaginato come un grande cerchio fatto di tante tappe da attraversare, in realtà si accartocchia su se stesso e ancora una volta rappresenta l'obiettivo stesso in cui già ci troviamo; un punto fisso, fermo, immobile, un punto anch'esso concentrico nella sua perfezione, in cui però ogni attimo prende valore per quel che è e prende il posto di quello precedente, perché non c'è spazio per due attimi; così noi viviamo consapevoli di un passato che ormai è stato

e di un futuro indeterminabile, per i quali non c'è sufficientemente spazio, perché la magia della vita è solo ora.



Mamma, io e Papà Mario – 13 maggio 2001



Laurea triennale – Perugia novembre 2007



Papà e Mamma con la loro nipotina Gaia – 20 novembre 1999



Mamma e sua sorella Enza – Estate 2007 a Maratea



Mamma in una veduta panoramica della costa di Maratea- ott 2006

Ringrazio mio papà Mario per tutto ciò che ha fatto

Ringrazio i nostri familiari, per il supporto e la vicinanza, condensati
nella affettuosa, radiosa e premurosa persona di Zia Enza

Ringrazio l'Aienp, associazione italiana per le encefalopatie da
prioni, che da tempo è in campo per la lotta contro queste malattie,
fianco a fianco con le migliori equipe di ricercatori italiani

